

NAZISMO E DECOSTRUZIONE

Come Jean-Pierre Faye demolisce Derrida [1993]

Jean-Pierre Faye per la massima parte è stato e, a sentir lui, è rimasto, ai margini della moda parigina. Nel 1972, il suo voluminoso *Langages totalitaires*, il volume precedente del lavoro qui preso in esame, è caduto in un clima non recettivo. Questo primo lavoro era un tentativo di esegesi dei concetti chiave del pensiero politico e culturale tedesco dal 1890 al 1933, che mostrava una profonda “oscillazione” fra il linguaggio della *Konservative Revolution*, cominciata da Nietzsche, ed il marxismo, fino al trionfo del Nazional Socialismo. Faye ha mostrato la traiettoria principale di determinate parole, fino alle “oscillazioni” estreme del 1923, là dove la “svolta di Schlageter”⁶³ del KPD lo ha indotto a lavorare con i nazisti contro il trattato di Versailles, e del 1932, quando i comunisti ed i nazisti hanno lavorato ancora insieme per sconfiggere i socialdemocratici in Prussia. Poiché questo riesame ha a che fare con il seguito, occupandosi del periodo dal 1933 al 1990, esso può soltanto rimandare il lettore ad un capolavoro che purtroppo ha ricevuto abbastanza scarsa attenzione in Francia e quasi nessuna nel mondo anglofono.

Ci sono molti motivi per questo silenzio. Il lavoro del Faye fa parte in definitiva della più ampia “svolta linguistica” del pensiero francese dagli anni ‘60, ma la teoria del linguaggio del Faye è molto sui generis. Inoltre, quel che ha distinto *Langages totalitaires* dalla grande maggioranza dei tentativi contemporanei, in Francia ed altrove, di capire la società e la politica con una teoria del linguaggio, era che il libro del Faye era basato sulla ricostruzione minuziosa e dettagliata di un ampio spettro delle ideologie tedesche di oltre quattro decenni e moltissimo è stato legato ad una teoria, e critica, dell’economia politica. In contrasto con la teoria molto alla moda, in cui è presunto lo smascheramento del “soggetto sessuato” rispetto al più astruso livello letterario o filosofico per spiegare intere epoche storiche, Faye padroneggia il suo materiale nella maniera di uno storico empirico senza mai perdere di vista una struttura teoretica, qualunque siano i relativi problemi. In definitiva, Faye, inoltre, sembra vedere lo sviluppo storico al livello del linguaggio ma, nel leggerlo, non si ha mai l’impressione che tratti alla leggera gli aspetti complessi della realtà come fanno i rappresentanti della vulgata postmodernista come Hayden Whyte o Dominick LaCapra.

Quasi due decenni separano *La raison narrative* dal suo predecessore. Mentre il suo centro d’attenzione è sull’impatto dell’opera di Martin Heidegger, specialmente nella Francia post-1945, esso abbraccia una sfera ben più vasta che il libro precedente. Scritto nel 1989-1990 e quindi sulla scia immediata dell’ “affare Heidegger” parigino del 1987-1988, esso attinge da una cornice temporale ben più ampia, adeguata ad un assalto completo contro Heidegger e gli Heideggeriani francesi e Jacques Derrida in particolare. Faye lavora su elementi così inizialmente disparati come Omero, la nuova archeologia della storia della scrittura nel Medio Oriente antico, il più vasto contesto della descrizione epica occidentale da Gilgamesh a Cuchulain, la possibile influenza indiana sulla filosofia greca durante la marcia di Alessandro verso l’Indo, l’ *haggadah* ebreo, il peso decisivo degli arabi nel recupero di Aristotele dall’occidente medioevale, Cervantes e Rabelais. È, a quanto risulta a questo recensore, una delle critiche di più ampio respiro dell’intero progetto de *La pensée française* così come è stato esportato, in venti anni, da Derrida in particolare.

Il nucleo de *La raison narrative*, tuttavia, rimane un seguito molto preciso alla più remota storia dell’ideologia tedesca nel periodo 1890-1933 del Faye. La sua attenzione verte sull’evoluzione di Martin Heidegger nel periodo cruciale dal 1927 al 1952, (un periodo che fu “non esattamente qualsiasi quarto di un secolo”, come si esprime l’autore) e su come la sua trasformazione è stata capita ed interiorizzata, specialmente in Francia dopo 1945.

La versione dominante di questa storia, come raccontata da *La pensée française*, prima della sua esplosione nel 1987 (in particolare dagli heideggeriani francesi da Beaufrèt a Derrida), era la seguente: il coinvolgimento principale di Heidegger con il nazismo aveva avuto luogo nel 1933-1934, quando aveva accettato il rettorato dell’università di Freiburg, da cui si era dimesso dopo aver capito che il nazismo non era quel che era sembrato nella prima ebbrezza della sua “rivoluzione dell’esistenza (*Dasein*) del popolo tedesco”, come Heidegger l’aveva posta in uno dei suoi discorsi famosi come rettore. (Heidegger ha avuto sufficiente coraggio delle sue convinzioni da ripubblicare immutato, nel 1952, il suo saggio del 1935 *Introduzione alla metafisica*, che si riferisce “alla grandezza interna” del movimento nazional socialista, che egli aveva visto come un primo tentativo di venire ai termini con il destino umano nell’era della “tecnica planetaria”). La maggior parte degli heideggeriani francesi infine ha considerato il breve coinvolgimento di Heidegger con il nazismo (che Victor Farias nel 1987 ha dimostrato non essere stato così breve) come “un dettaglio”, mentre Jean Beaufrèt lo ha posto brevemente, ma ha interpretato questo particolare nell’ambito di un complesso quadro di controllo di danni che si era messo prontamente in moto per il comportamento evidentemente scorretto di Heidegger come rettore rispetto al livello molto più complesso della sua filosofia. Faye è quasi soddisfatto del confronto di questo dibattito sul livello di ulteriore lavoro di

⁶³ [Schlageter, Albert Leo (1894-1923), piccolo affarista in rovina, membro dei “corpi franchi”, aveva aderito alla Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP) nel 1922. L’anno successivo partecipò, anche se non del tutto in conformità con le posizioni del partito, alla lotta contro l’occupazione della Ruhr da parte del governo francese di Poincaré. Fu arrestato dalle autorità francesi, processato e fucilato. I nazisti lo considerarono un eroe. Nella Germania delle “riparazioni”, dell’inflazione incalzante, nel 1923, si presagiva una condizione rivoluzionaria che determinò nel partito comunista tedesco (KPD) quella che fu definita la “linea Schlageter”, ossia il possibile fronte comune con il movimento nazista, e che, in seguito ad un intervento di K. Radek, provocò un dibattito nell’esecutivo della III Internazionale. Su queste vicende, su cui manca a tutt’oggi una ricostruzione storiografica d’insieme, vedi il recente: V. Serge, *Germania 1923. La mancata rivoluzione*, con l’appendice: Radek-Frölich-Moeller van den Bruck-Reventlow, *Comunismo e movimento nazionnale. Schlageter. Un confronto*. Con ampio ed informatissimo saggio introduttivo di C. Basile, Graphos, Genova 2003. nota editoriale].

indagine circa il ruolo amministrativo di Heidegger nel 1933-1934, anche se scopre alcuni articoli notevoli trascurati generalmente dagli heideggeriani post-1945. (Uno di questi è il testo del discorso di novembre del 1933 di Heidegger, "*Bekehrtaits zu Adolf Hitler und dem nationalsozialistischen Staat*", approssimativamente, "Dichiarazione di fedeltà a Adolf Hitler e allo stato nazional socialista" un discorso che aveva suscitato molto meno attenzione che il discorso May Day 1933 di Heidegger alla brigata del lavoro degli studenti di Freiburg. Al centro dell' "affare Heidegger" francese nel 1988, François Fedier era riuscito a tradurre questo discorso in francese sotto il titolo, "Appello per un plebiscito"). Faye dimostra che, come rettore, Heidegger non era passivo nazista, consentendo, per esempio, il cambio di gestione dell'Associazione ebrea degli studenti composta di una folla arrabbiata e la detenzione di studenti ebrei da parte delle SS. Ma il libro di Faye agisce a un livello completamente diverso da quello di Farias, che ha lanciato l'"affare Heidegger" e che soprattutto ha dettagliato tali azioni e la funzione di membro attivo di Heidegger nel partito nazista fino alla conclusione della guerra. Faye, diversamente da Farias, afferra Heidegger alla giugulare della sua famosa "ridescrizione" (il termine è di Rorty) della storia della filosofia occidentale come storia della "metafisica nichilista".

Il lato più filosofico della storia raccontata da *La pensee francaise* dopo il 1945 è imperniato sul *Kehre* di Heidegger, ossia la svolta degli anni 1930 e 1940, espressa in una serie di saggi, culminante nella "*Lettera sull'Umanesimo*" del 1946 indirizzata all'ex ufficiale della resistenza e filosofo Jean Beaufret. In questo *Kehre* Heidegger ha riconosciuto che tutta la filosofia occidentale da Parmenide attraverso Nietzsche fin su all'Heidegger di *Essere e Tempo* (*Sein und Zeit*) era stato irrigidita in una "metafisica di presenza" (che, essenzialmente, intende la verità come rappresentazione) e che questa metafisica di presenza ha avuto come propria essenza una "volontà di potenza" di un "soggetto" volto alla "dominazione planetaria della tecnica", che era stata l'essenza del nazismo. Heidegger, in questa interpretazione, dal *Kehre* fino alla sua morte nel 1976, si dedicò al progetto della "decostruzione" (in tedesco, *Abbau* o *Dekonstruktion*) di questa occidentale metafisica di presenza.

Il grande potere della *Raison narrative* del Faye non è soltanto di assumere questa interpretazione completa del pensiero occidentale, diventata quasi un ineffabile stato d'animo nel mondo accademico postmoderno, ma mostrare come nessun altro ha cercato le proprie origini nel lato meno attraente della stessa politica di partito enfatizzata da Farias. Ciò che Faye mostra, in breve, è che 45 anni di filosofia francese del dopoguerra (come iniziatori) sono stati dominati da una problematica e da un vocabolario articolati in primo luogo in un attacco a Heidegger da parte di un filosofo scribacchino di partito e futuro ufficiale delle SS, Ernst Krieck. Prima di questo attacco, Heidegger non aveva mai denominato "nichilista" la tradizione metafisica occidentale; da allora in poi, con uno sviluppo dettagliato, contrassegnato da ulteriori difficoltà con gli ideologi nazisti dal 1933 al 1945, questa descrizione si è spostata verso il centro del suo progetto. (Veramente, nella sua famosa intervista del 1966 con *Der Spiegel*, pubblicata alla sua morte dieci anni più tardi, Heidegger ancora una volta aveva apprezzato il nazismo come il primo tentativo di ripensare il rapporto umano con la tecnologia).

Inoltre, Faye fa notare che la famosa parola *Dekonstruktion* è stata usata per la prima volta in un giornale nazista di psichiatria pubblicato dal cugino di Hermann Göring, e che la parola *Logozentrismus* è stata conosciuta (per scopi di denuncia) negli anni '20 dal pensatore protofascista Ludwig Klages. In breve, le sezioni del discorso accademico nelle "scienze umane" francese e, più recentemente, americano sono state dominate per decenni da una terminologia che ha origine non in Heidegger ma innanzitutto negli scritti degli imbrattacarte nazisti, riciclati dagli Heideggeriani del Quartiere Latino. Faye annulla con abilità chirurgica i pretesti di coloro, specialmente quelli di sinistra, per i quali "il più grande filosofo" del secolo di Auschwitz sarebbe stato per caso – come fosse un dettaglio trascurabile – un nazista.

Ma c'è di più, molto di più. (Nessuna breve revisione può fare giustizia ai molteplici livelli di questo libro). Faye sostiene che lo sviluppo del pensiero di Heidegger dal 1932-1933 al 1945 può essere inteso essenzialmente come una risposta agli attacchi del partito, da parte di Krieck e di altri, e come tentativi di Heidegger (apparentemente riusciti) di distanziarsi da quello che Krieck ha denominato il "nichilismo metafisico" dei *Judenliteraten* (cioè, letterati ebrei) che egli ha sostenuto di trovare nell'opera di Heidegger pre-1933.

Faye indica che dopo il 1933, sotto la pressione delle polemiche naziste, Heidegger ha cominciato a caratterizzare la tradizione metafisica occidentale anteriore come "nichilista" ed ha risolto l'analisi intera per cui è diventato famoso dopo 1945: la "caduta" nella concezione occidentale dell'essere dopo Parmenide e soprattutto Aristotele, l'essenza di questa caduta nel suo sviluppo moderno come la metafisica del "soggetto" teorizzata soprattutto da Descartes, e lo sviluppo di questo soggetto fino alla sua apoteosi in Nietzsche e nel primo Heidegger di *Essere e Tempo*. Fra il 1933 e il 1945, questa diagnosi veniva applicata alle decadenti democrazie occidentali sopraffatte dalla "forza interna" del Movimento Nazional Socialista; dopo il 1945, Heidegger ha trasposto facilmente questo schema per mostrare come il nichilismo culminava non nella democrazia ma...nel nazismo. In particolare nella "*Lettera sull'umanesimo*" del 1945, l'umanesimo occidentale nel suo insieme è assimilato alla metafisica di questo soggetto. Il nuovo progetto, sulle rovine del Terzo Reich, doveva demolire l' "umanesimo occidentale" responsabile del nazismo! In tal modo l'adattamento iniziale alle ferite di Krieck e dell'altro partito, che in primo luogo avevano prodotto l'analisi, passò ad una versione "di sinistra" a Parigi, tralasciando semplicemente un passaggio. Il processo, per un contesto più americano, va da Krieck a Heidegger a Derrida ai lacchè postmoderni dell'Associazione del Linguaggio Moderno. L'"oscillazione" che Faye ha dimostrato per il periodo 1890-1933 in *Langages totalitaires* ha la sua estensione nei decostruzionisti contemporanei delle "scienze u-mane", forse riassunta nel modo più breve nell'espressione di Lyotard del 1988: *donner droit de cité à l'inhumain* [dare diritto di cittadinanza all'inumano].

Faye sta seguendo le tracce dell'oscillazione per cui, nel 1987-1988, è diventato possibile, riguardo a Derrida, Lyotard, Lacoue-Labarthe e ad altri, dire, in effetti: Heidegger, nazista "per un dettaglio", per il suo smascheramento della nichilista "metafisica del soggetto" responsabile del nazismo, fu in effetti il vero anti-nazista, mentre tutti coloro che, nel 1933-1945 (o, per estensione, oggi) si sono opposti e continuano ad opporsi al fascismo, al razzismo ed all'antisemitismo per una certa convinzione umanista, sia liberale o socialista, riferentesi in ultima analisi alla "metafisica del soggetto", erano e sono in effetti "complici" del fascismo. Da ciò gli appelli per un pensiero "inumano".

È forse qui che il livello “linguistico” sul quale opera Faye ottiene il suo successo più grande e rivela al tempo stesso la sua debolezza. Poiché, abbastanza oltre la filosofia e la lingua, non sono scarsi gli esempi in cui liberalismo, socialdemocrazia e stalinismo, per prendere tre specie importanti delle forze che sono state arruolate nell’antifascismo, sono stati complici del fascismo stesso. In Germania, prima del 1933, furono i partiti liberali del centro che si dissolsero, lasciando la loro base a Hitler; i socialdemocratici tedeschi si svuotarono, anche dopo gennaio del 1933, nel tentativo di ritagliarsi verso l’esterno un ruolo come opposizione leale al nazismo (fino al giorno del May Day 1933, la data del discorso di insediamento di Heidegger nel rettorato e, al tempo stesso, della messa al bando del SPD); per quanto riguarda il KPD stalinista, esso costituisce l’esempio calzante dell’ “oscillazione” di Faye .

Nell’ultimo decennio in Francia ed in Germania abbiamo visto i partiti moderati di destra e quelli moderati di sinistra, nel modo classico, muoversi per assecondare le richieste della nuova estrema destra razzista. Faye, che scrive nell’euforia democratica ora dimenticata del 1989-1990, ritiene arbitrario usare termini quali “democrazia” e “diritti dell’uomo” in un senso completamente inesplorato, mentre tali termini sono stati per di più contaminati nelle bocche di gente del genere di François Mitterand e di Jacques Attali, per non menzionare Bernard-Henri Levy ed Alain Finkielkraut. Faye ha assolutamente ragione nel mostrare donde proviene la forza completa del progetto heideggeriano ed a quale fallimento morale esso conduce: nei tre decenni dopo la seconda guerra mondiale, Heidegger non avrebbe mai potuto persuadersi a condannare Auschwitz e in un saggio del 1952 ha accennato ai campi di concentramento nello stesso contesto con la meccanizzazione dell’agricoltura come esempi paragonabili di “nichilismo”. Faye è inoltre nel giusto quando mostra come Heidegger e gli heideggeriani, nella loro “ridescrizione” del pensiero occidentale, hanno distorto tutto da Aristotele a Spinoza a Nietzsche, l’ultimo dei quali ha denunciato violentemente l’anti-semitismo tedesco e ha descritto se stesso come “all’unisono” con Spinoza, mentre per Heidegger Spinoza era un *Fremdkörper* – un corpo estraneo – in filosofia. C’è una critica profonda da fare di Heidegger, degli heideggeriani francesi, di Foucault e Derrida e della loro progenie bastarda degli ultimi tempi, i postmoderni, e Jean-Pierre Faye a ciò ha dato un contributo importante. Da lungo tempo il pensiero occidentale vuole liberarsi dagli effetti della loro “ridescrizione” della tradizione. Tuttavia, questo progetto non può essere portato a compimento senza un esame critico del senso in cui molti “democratici” e difensori dei diritti umani, con la loro ipocrisia e doppiezza di comportamenti, hanno essi stessi contribuito al disagio sul significato positivo di tali concetti, con l’emigrazione più notevole delle parole, delle idee di Ludwig Klages, del Dott. M.H. Göring e dell’ufficiale SS Ernst Kriek.